

L'orizzonte aperto da Primo Levi - Arianna Di Genova

Da piccolo, Primo Levi era timido e arrossiva spesso. Fragile di costituzione, era un inguaribile romantico: regalava francobolli alle sue innamorate in miniatura. E poi, gli piaceva insegnare a leggere ai cuginetti e anche raccontare storie. Nato nel luglio del 1919 a Torino, lo scrittore in quell'appartamento di famiglia, vi rimase per tutta la vita. Fino a quando questa sua abitudine rassicurante non gli venne strappata dalla furia della Storia. La sua condanna venne scritta a chiare lettere sul certificato di laurea in chimica: di «razza ebraica». E d'improvviso perse ogni diritto di esistenza, ogni cittadinanza. *Primo Levi, l'uomo, il testimone, lo scrittore* è il libro di Frediano Sessi con cui Einaudi Ragazzi (pp.144, euro 10) sceglie di presentare quell'autore piemontese che in molte classi della scuola italiana si affronta fin dalle medie. Quando era un adolescente, come adesso i suoi lettori, Primo amava la montagna, che spesso raggiungeva in bicicletta con faticose e ritempranti pedalate. Tentò anche di buttare giù un racconto su quelle cime che lo emozionavano, ma il tentativo fallì: «Volevo rappresentare la sensazione che si prova quando si sale avendo di fronte la linea della montagna che chiude l'orizzonte». Lo scritto, giudicato brutto, rimase inedito. Neanche in amore, all'inizio, fu fortunato: Gabriella, la sua passione, era super fidanzata. Sarebbe uscita dalla sua vita, ma un giorno, trent'anni dopo, Levi la immortalò in una manciata di parole: «Non siamo malcontenti delle nostre scelte, ma quando ci incontriamo proviamo entrambi la curiosa e non sgradevole impressione che un velo, un soffio, un tratto di dado, ci abbia deviati su due strade divergenti che non erano le nostre...». Intanto, la guerra sconvolge l'Italia. Rifugiatosi a Amay, tra le vette della Val d'Aosta, con la madre e la sorella, Primo Levi entrò in una banda partigiana. Sarà proprio un'altra banda, quella dei «casalesi», a far precipitare le cose e a portare all'arresto dello scrittore. Da quel momento, prima in viaggio verso Fossoli, poi verso il lager di Auschwitz, la resistenza diventerà tutta interiore, tesa a sopravvivere all'orrore: Levi era adesso il prigioniero numero 174517. Per poter un giorno raccontare di essere stato all'inferno e di esserne uscito, Primo scampò alla morte. Ma a scarseggiare, negli anni a venire, sarà la forza per riprendere a vivere. Libri come *La tregua* e *Se questo è un uomo* lo aiuteranno ad andare avanti. Come testimone, Levi andrà a parlare nelle scuole e incontrerà tanti adolescenti. «No signorina – risponderà a una ragazza che non crede ad alcune foto pubblicate su *La Stampa* – non c'è modo di dubitare delle immagini. Quelle cose sono avvenute, e sono avvenute proprio così, non secoli addietro, non in paesi remoti, ma 15 anni fa e nel cuore della nostra Europa».

La chiara leggerezza per narrare l'America - Mauro Trotta

Esiste un tipo di critica letteraria che spesso sconfinava nella narrativa, non soltanto nel senso dell'eleganza e della scorrevolezza del linguaggio utilizzato, ma soprattutto perché, pur rifuggendo da tecnicismi e specialismi, e parendo voler mirare soprattutto a comunicare sensazioni, emozioni che scaturiscono dall'incontro con gli autori e/o le opere, riesce sovente a far comprendere in maniera più chiara e luminosa gli aspetti fondamentali e nascosti dell'oggetto della sua ricerca. È questa l'impressione che si prova leggendo il libro di Marisa Bulgheroni, uscito di recente e intitolato *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America* (Il Saggiatore, pp. 212, euro 17,50). Si tratta di un vero e proprio viaggio nello spazio e nel tempo, dato che racconta di incontri con autori americani avvenuti tra l'Europa e gli Stati Uniti, in un periodo di tempo compreso tra il 1959 e il 1991. Si tratta in gran parte di conversazioni già pubblicate su quotidiani e riviste, eccetto alcune scritte «in tempi recenti sulla traccia di memorie persistenti o di taccuini ritrovati» proprio per entrare a far parte del libro. L'autrice ha insegnato letteratura americana in varie università e, a partire dal dopoguerra, ha contribuito alla diffusione della narrativa statunitense in Italia, grazie a testi dedicati al nuovo romanzo americano e ai *beats*. Si è occupata inoltre di Emily Dickinson, curando il Meridiano a lei dedicato e scrivendone la biografia. Infine, a partire dagli anni Novanta si è cimentata anche nella narrativa, pubblicando racconti e un romanzo. Questo suo *Chiamatemi Ismaele*, proprio per la maniera in cui sono tratteggiati e narrati gli incontri con i vari scrittori e per il modo in cui viene descritto il paesaggio urbano, e non solo, dell'America attraversata da Marisa Bulgheroni, fa subito venire in mente una sensazione di leggerezza. Quella leggerezza magistralmente interpretata dalla prima delle *Lezioni americane* di Italo Calvino. Certo, in quel caso si parlava di letteratura e non di critica letteraria, ma quella categoria forse può essere utilizzata per comprendere meglio un certo tipo di discorso critico. Anche perché, come afferma lo stesso Calvino, per lui «la leggerezza si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso». E ancora, in un altro passo della lezione, l'idea di leggerezza viene definita come «l'oggetto irraggiungibile di una *quête* senza fine». Precisione, determinazione, ricerca senza fine. Non sono forse questi concetti che si legano indissolubilmente di critica in generale, e di critica letteraria in particolare? Comunque sia, il racconto della sua America di Marisa Bulgheroni sembra rispondere appieno a tali caratteristiche, inanellando una serie di incontri con scrittori del calibro di Allen Ginsberg, Jack Kerouac, Saul Bellow, e poi ancora Philip Roth, Norman Mailer, E. L. Doctorow e tanti altri. E riuscendo in ogni caso a farne emergere i caratteri fondamentali grazie a un approccio e a una prosa leggera e raffinata e, soprattutto, grazie a un'attenzione precisa per i particolari, per l'ambiente circostante, per la situazione che si crea, che riesce a far venir fuori dalla pagina l'atmosfera della conversazione e le caratteristiche importanti di scrittori e opere. Il tutto tenendo sempre ben presente che l'incontro non esaurisce il discorso né a livello critico, né, soprattutto, umano, e che la ricerca continua con la stessa voglia, il medesimo entusiasmo, la stessa meraviglia, senza potersi fermare mai. E il viaggio inizia con un primo capitolo, intitolato *Alla ricerca dell'America*, che è un perfetto esempio della scrittura e della maniera di analisi di Marisa Bulgheroni. Qui tra aneddoti, descrizioni, riflessioni, sensazioni e brani di vita vissuta emerge, da una parte una sorta di piccola storia della letteratura americana, dall'altra tutta la potenza e la complessità dello spazio statunitense. Così si parte, sulla scorta di Cesare Pavese, da «una letteratura coloniale dalle origini dotte» che «si liberava, nel corso dell'Ottocento, dai vincoli del culturalismo, per nascere "moderna", con una "forte voce nuova", con una "nuova leggenda"», grazie a «un linguaggio nuovo che distruggesse la barriera fra cose e parole». Si transita poi per l'epoca in cui lo scrittore «condividiva con altri che rivendicavano a sé la sapienza del filosofo – come Saul Bellow – la stessa volontà

o illusione di interpretare la propria epoca, di incidere in essa il proprio segno». Si arriva, infine, a «quel processo di disintegrazione e insieme di revisione e innovazione profonda della lingua letteraria, chiamata a confrontarsi con le altre lingue, falsificatrici e tendenziose, dei media o a gareggiare con il nuovo potere dell'immagine televisiva o elettronica, o a sfidare la parola strappata all'immagine stampata, e quasi privata dell'ombra negli e-book». E, nello stesso tempo, si attraversano luoghi diversissimi e complessi, placidi e frementi. Innanzi tutto New York «città aritmetica, quasi pitagorica», ed anche «mosaico di quartieri sconfinanti l'uno nell'altro, ma separati da distanze siderali». E poi i boschi dove visse Henry Daviv Thoreau. E ancora lo studio di Hawthorne a Concord, la Nanticket immortalata da Melville e la Amherst di Emily Dickinson. Luoghi, tutti perlustrati «non da turista, con metodo, ma con la sregolatezza di un'appassionata principiante», in grado, dunque di restituirne la meraviglia, le atmosfere, la mitologia. Un atteggiamento, una disposizione dell'anima, quello appunto dell'appassionata principiante, che l'autrice, raffinata studiosa, mantiene pure negli incontri con gli scrittori, facendone emergere dei ritratti a tutto tondo veri e appassionanti: da Kerouac «insofferente di un successo che lo inquieta» a Ginsberg «sradicato cosmopolita» colto nella sua quotidianità, da Philip Roth che «ha usato instancabilmente la propria vita e il proprio corpo come materia di invenzione romanzesca» a Robert Lowell «poeta che lavora sulla memoria, ricominciando ogni giorno l'allucinante viaggio nel passato».

Un viaggio errante per narrare un paese - Sara Borriello

Cento sono le parole «per la mente», selezionate da Giulia Cogoli, direttrice del Festival della Mente, per i lettori. Si tratta di termini più o meno importanti su cui ruota la nostra fantasia, la creatività, il mistero dell'intelletto umano; in *100 parole per la mente* (Laterza, pp. 110, euro 10) si possono trovare tutte in ordine alfabetico. Ogni parola è scelta e «adottata» da un autore diverso, che esprime la sua idea nel breve spazio di una pagina. La bellezza di questo libro è la caoticità: si può leggere rispettando l'ordine alfabetico oppure si può aprire in maniera casuale, si possono creare associazioni di idee, si può recitare in piedi e si può leggere in silenzio, si può scegliere la propria parola preferita. La libertà lasciata agli autori è assoluta, e così il lettore si trova davanti cento testi eterogenei, talvolta filosofici, ma anche comici, poetici e narrativi. Certo, in una pagina è impossibile spiegare in maniera esauriente concetti come il «Tempo», il «Potere», la «Vita», il «Dolore» ecc., quindi appare subito chiaro il tentativo di focalizzare l'attenzione su un particolare dell'universo che ruota attorno alla parola. Lo zoom è ampliato all'estremo, certe volte l'immagine che ne esce è sfocata, altre volte è curiosa, spesso è inaspettata. Lo scopo principale di questo lavoro è far pensare; ciò che viene scritto sul singolo vocabolo passa in secondo piano rispetto al rapporto dialettico che si instaura fra il lettore e le parole. Tra i tanti modi di leggere questo libro c'è anche solo quello di sfogliarne l'indice per scoprire quale sarà la voce successiva, se alcuni termini meritano una breve dissertazione (come «Poesia», «Uomo», «Intelligenza»), altri sembrano capitati lì quasi per caso. Ed ecco che dopo «Futuro» segue «Giardino», prima di «Parola» c'è «Pancia» e così via, in un curioso elenco che ha un lato comico e uno geniale. Il filo conduttore che lega tutti questi concetti o, in altri termini, la tematica in base alla quale ogni scrittore ha scelto la propria parola è legata al processo creativo che nasce in ambito lavorativo. Ogni vocabolo è, insomma, il ponte che collega il singolo (nello specifico l'autore) alla società, e si rifà in qualche modo alle varie conferenze che si sono tenute durante il Festival. La parola cardine, ovvero «Idea», è stata invece selezionata tra le tante definizioni arrivate al Festival da «cittadini comuni». Il format della scelta delle parole non è nuovo, è stato testato già da un pubblico televisivo con il programma *Quello che (non) ho*, ma l'esperimento che qui si tenta è di matrice nettamente diversa: agli autori non solo viene data una specifica traccia per la scelta della parola, ma hanno anche uno spazio brevissimo, una pagina, per scrivere tutto ciò che hanno da dire. Come i social network hanno insegnato negli ultimi anni, lo spazio ristretto può cambiare radicalmente tutto il messaggio. Nel libro accade la stessa cosa, gli autori non possono andare a ruota libera, ma devono selezionare per il lettore, fare una cernita per portare alla luce il cuore di un ragionamento. È proprio per questo che molti degli autori del progetto scelgono percorsi alternativi piuttosto che cercare di scrivere un mini-saggio lungo una pagina; questa scelta rende ogni pagina imprevedibile e unica rispetto alle altre. Il coro è intonato, qualche stonatura è inevitabile, ma, se si ha fortuna, si può aprire il libro sulla parola giusta e riconoscersi in essa, leggerla come un'idea che è particolarmente sentita. Alcune parole non perdono l'accademicità data dallo status di alcuni degli autori, ma il loro sapore pesante viene presto armonizzato dalla brevità della pagina e da tutte le altre parole intorno. È un viaggio che parte da «Albero» e finisce con «Volontà», almeno per i più lineari dei lettori, è un'interessante passeggiata attraverso altre menti per riscoprire la propria.

Le mille vite di Edith Piaf - Flaviano De Luca

Per le giovani generazioni di oggi, ascoltare le canzoni di Edith Piaf, «la donna tanto piccola con una voce così forte», vuol dire probabilmente avvicinarsi a una interprete dotata e brillante, a un repertorio appassionato, al canto di una diva autentica della chanson française, a un'onda calda e travolgente (come scrisse l'amico Cocteau). Nell'anno appena concluso si celebrava il mezzo secolo della sua scomparsa, avvenuta il 10 ottobre 1963, a soli 48 anni, con alcuni volumi che hanno tentato di chiarire le numerose dicerie che hanno accompagnato la vita selvaggia e la carriera frenetica della Môme (soprannome popolare, traducibile con la ragazzina, la marmocchia). Assai avvincente e ben scritto, *Edith Piaf La biografia* (Lindau, euro 26, pg330), opera del giornalista David Lelait-Helo, ha saputo cogliere, invece, un carattere essenziale del mito della ragazzina Edith Gassion, figlia di un contorsionista ambulante e di una circense, ossia rappresentare al meglio quell'universo della povera gente, stretta tra amori infelici e mesi segnati dalle difficoltà economiche, vagabondaggi tragici e miseri bistrot fumosi, che sono stati l'ambiente tipico dove è nata e cresciuta (con inevitabili mesi in un bordello accudita dalle «signorine») questo passerotto in grado di calamitare l'attenzione con i toni scuri e melodiosi della sua voce (a sette anni già cantava in strada per qualche spicciolo, accompagnando le esibizioni del padre). Così quel sapore della Francia di allora, del paese povero e irrequieto uscito dalla guerra mondiale, viene evocato con stile dal libro che cerca di rendere vivide tante vicende difficili, dal suo primo

scopritore Louis Leplèè, direttore di un locale degli Champs Elysèè, ucciso in circostanze misteriose (e rivale con la Piaf nell'acciuffare i bei ragazzi) al sodalizio, breve e intenso, con Yves Montand, (col quale duetterà in *C'est merveilleux*). E poi i tantissimi amori e tre mariti ufficiali (il boxeur Marcel Cerdan, unico vero tesoro morto in un incidente aereo, Jacques Pills che la lascerà per Marlene Dietrich e Theo Lamboukas detto Sarapo, di vent' anni più giovane di lei), alcol, droghe, la sua profonda fede religiosa, devota a Santa Teresa de Lisieux, grazie a un medico che l'avrebbe guarita, dopo il pellegrinaggio alla tomba della santa, da una cheratite da bambina che l'aveva resa quasi cieca, e da allora ripeteva spesso quel tipico gesto di accendere ceri in chiesa per chiedere ogni cosa, la grande umanità con la quale accolse e fece crescere accanto a lei personaggi come Gilbert Bécaud, Charles Aznavour e Georges Moustaki. Nel testo spesso appaiono le liriche delle sue canzoni più note, legati inevitabilmente ad alcuni periodi indimenticabili ed episodi importanti, in larga parte ispirati ad avvenimenti reali della sua vita anche se poi firmati da parolieri di professione (come *L'hymne à l'amour*, dove uno dei due amanti cita la morte dell'altro e chiude attendendo la propria fine, perché *Dieu réunit ceux qui s'aiment*, un modo di rievocare l'amore sfortunato col pugile Marcel Cerdan o *Mon légionnaire*, scritta per lei da Raymond Asso, autore di canzoni ed ex truppe speciali in Algeria, che le insegnerà praticamente tutto, dal vestire alla gestualità, con severa disciplina). Altrettanto biografico è *Edith mia sorella* (Castelvecchi, euro 25, pg470) di Simone Berteaut, la compagna di tutta la vita, sin da bambina a dividere insieme la strada e gli ambienti malfamati, forse davvero sorella (figlia dello stesso padre ma di madre diversa) più probabilmente personaggio equivoco che ha sempre gravitato nella cerchia intima della Piaf, spesso circondandola e sgraffignandogli denaro e anche l'unica a restare dalla sua parte, nel profluvio di loschi profittatori e impresari, musicisti e famigli, ma la sua versione, cruda e tagliente, dei tanti episodi insoliti (dal coma epatico agli incidenti stradali, dal bellimbusto Eddie Costantine al ciclista campione Louis Gerardin, «mon ange», altri della lista interminabile di accompagnatori) sembra vistosamente giustificatoria e insincera. Stesso copione per *Edith Piaf* (Gremese, euro 12,90, pg157) di Enrico Giacobelli, che racconta i tanti eventi della sua vita, fino alla conclusione quando piccola e ricurva, con le mani deformate dall'artrite reumatoide e con radi capelli, fa vibrare il pubblico americano. E sintetizza così nell'introduzione: «Certe vite sono come canzoni. Brevi, ma intense, vibranti piene di amore e amori. Edith Piaf ha cantato, come nessun altro, il dolore del mondo e la bellezza della vita, quasi fossero le due facce di un unico fenomeno. L'intensità del sentire». Sono oltre 400 le canzoni che ha interpretato, alcuni capolavori senza tempo come *La vie en rose*, *Milord*, *Adieu Mon Coeur*, *Padam Padam* descrivendo i colori e le atmosfere dei luoghi amati, da Montmatre alla Senna, di Paname, il soprannome di Parigi, tanto amata. La sua vita piena e sofferta ancora risuona in quelle sue famose parole, in quel ritornello vibrante «Non, rien de rien / Non, je ne regrette rien / Ni le bien qu'on m'a fait, ni le mal / Tout ça m'est bien égal (No, niente affatto / No, non ho rimpianti / Né per il bene o per il male che ho fatto/ Per me è lo stesso)».

Nick Pugliese, il calciatore americano fa gol in Afghanistan - Nicola Sellitti

C'è un americano che va in gol in Afghanistan, a oltre dodici anni dall'invasione americana nel Paese islamico. Perché il pallone sa anche unire, password d'accesso ideale per ricostruire il puzzle della tolleranza (in Italia spesso lo si dimentica), scrollarsi di dosso le barriere religiose e culturali tra arabi e occidentali. Nick Pugliese, 23enne statunitense del Massachusetts ha trascorso il Natale a casa, Rochester, nello stato di New York. Con il pensiero fisso al Ferozi Kabul FC, il club afgano della Kabul Premier League in cui gioca da alcune settimane. Lui, centrocampista difensivo di buon livello, è il primo americano nel calcio professionistico afgano. Cognome italiano ereditato dai bisnonni, emigranti siciliani finiti poi nella Grande Mela, Pugliese è uno yankee ben integrato a Kabul. Anzi, una stellina del calcio. Più di un anno fa, il balzo sorvolando l'Oceano Atlantico. Dopo la laurea in scienze politiche e filosofia al Williams College of Massachusetts – studente da alta media accademica e capitano della squadra di calcio dell'università con il sogno della Major Soccer League nel cassetto – Pugliese accettava l'offerta di lavoro della Roshan. Il primo gestore telefonico afgano. Nuova esperienza di vita, sete di conoscenza, uno stipendio che fa gola: di corsa a Kabul. «Dopo la laurea ero interessato a lavorare in un'azienda di un paese emergente. Attraverso la mia università sono arrivato alla Roshan nel giugno del 2012. Però mi mancava lo sport, impeditomi a causa delle rigide misure di sicurezza». Arrivava presto il turno del calcio. Dopo varie insistenze, Nick otteneva di poter giocare in una club dilettantistico locale ogni 15 giorni. Ma niente allenamenti al Ghazi Stadium, impianto della capitale: troppo pericoloso per la sua incolumità fisica. Fino a quando un compagno di squadra lo presentava all'allenatore del Ferozi. Allenamenti in segreto, i primi permessi dell'azienda, in un battito di ciglia arriva la proposta di entrare nella rosa del club. Per 300 dollari al mese, nulla a che vedere con il salario che gli passava la Roshan (tremila dollari mensili più benefit), oppure con il minimo salariale garantito a un calciatore professionista nella Mls. «Mi sono licenziato dalla Roshan perché non sarebbe stato possibile fare entrambi i lavori» spiegava il giovane americano a *[ACM_2]Sport Illustrated*. Senza pentirsi, una telefonata a casa, negli Usa, per gettare nello sconforto i familiari, un rapido saluto alla scrivania, si passava a calzoncini e maglietta. Accettando di allentare le misure di sicurezza per vivere in una comunità, tra gli afgani, usando inglese e dari, lingua locale. Vivendo l'energia, la vita della capitale. E il calcio era il link giusto. Con i prevedibili rischi di un cittadino americano in Afghanistan: rapimenti, pericolo suicidi. E le notti insonni dei genitori, a migliaia di chilometri di distanza. «Non escludo anche il rischio di essere rapito, ovviamente ciò che all'inizio preoccupava me ed i miei genitori. Eppure, in generale, posso dire di sentirmi sicuro» ripeteva Pugliese a *SI*. Lo scorso maggio vinceva la sua prima partita nella Kabul Cup. Ma Pugliese era soprattutto testimone della rinascita del calcio nel Paese arabo. Della partita tra Afghanistan e Pakistan (3-0), l'incontro dell'amicizia — mancava da 36 anni per i rapporti tesi tra i due Paesi per le attività talebane ai due lati della frontiera — dello scorso 20 agosto, davanti a seimila persone in uno stadio esaurito. La prima prova internazionale della Nazionale afgana dopo dieci anni. L'ultima risaliva al 2003, sfida con il Turkmenistan. Poi, il successo della Nazionale sull'India, nella finale della *South Asian Football Federation Championship*. Con il premier Hamid Karzai che abbracciava i calciatori di ritorno a Kabul, gli stessi atleti che andavano a festeggiare al Ghazi Stadium, poco prima utilizzato dai talebani per le esecuzioni.

E una festa infinita per le strade, dalla capitale a Kandahar, città vittima del regime talebano. «I calciatori ballavano, così come la gente per strada, io stesso ballavo, c'era felicità ovunque» raccontava l'americano dal suo blog. Una piccola finestra occidentale sul mondo arabo.

Fatto Quotidiano – 4.1.14

Thatcher, ecco i documenti segreti: “L’esercito contro i minatori in sciopero”

Daniele Guido Gessa

Le truppe dell'esercito contro quelle dei minatori in sciopero. Dai faldoni dell'archivio nazionale britannico – che nei giorni scorsi ha rilasciato preziosi documenti prodotti dal governo di Margaret Thatcher – emergono alcuni scritti che dimostrano come, almeno in un paio di occasioni, l'allora primo ministro, la 'Lady di Ferro' scomparsa nel 2013, avesse pensato di usare militari e mezzi blindati per porre freno agli scioperi nelle miniere. Era il 1984 e le proteste stavano mettendo in ginocchio il Paese, con il timore anche di ripercussioni sulle scorte di cibo e di elettricità. “Dovremmo usare almeno 2.800 uomini per poter trasportare il carbone verso le stazioni di smistamento”, scrisse la leader dei conservatori di allora, lasciando intendere che, tuttavia, l'esercito avrebbe anche potuto offrire qualche servizio in più. Come, perché no, reprimere eventuali rivolte. Sempre dai documenti del governo, emerge come questa ultima opzione, in realtà, fosse considerata come proprio l'ultima delle soluzioni, anche in seguito all'intervento di un ministro che a verbale fece notare: “Ormai è dagli anni Cinquanta che in questo Paese l'esercito non viene utilizzato per mettere a tacere uno sciopero. Un suo eventuale utilizzo metterebbe a repentaglio la sicurezza e creerebbe ulteriori disordini”. Eppure lo stato di emergenza era nella mente della Lady di Ferro, preoccupata, in quei giorni, anche per il supporto sovietico allo sciopero dei minatori. L'argomento fu anche al centro di alcuni incontri con Gorbaciov, proprio a Downing Street, e il timore di Thatcher nasceva da alcune indiscrezioni giunte dall'MI5, una delle sezioni dei servizi segreti britannici. Le preoccupazioni del primo ministro, comunque, pare avessero un riscontro nella realtà. Sempre alcuni documenti riservati provenienti dall'archivio nazionale indicano in “milioni di dollari” il flusso di denaro che, dalle terre russe, cercò di arrivare ai minatori dello Yorkshire e di altre parti del Regno Unito. Almeno una transazione, di oltre un milione 200mila dollari, fu bloccata da una banca svizzera dopo le rimostranze britanniche. Mentre sono trasparenti e documentati quei fondi provenienti dai sindacati dell'allora Unione sovietica e destinati alle 'unions' dei minatori e dei lavoratori portuali, anch'essi in agitazione. Infine, ultimo fronte sul quale si stanno concentrando gli storici in questi giorni è quello di Mandela e del vero ruolo del primo ministro Thatcher nella causa per la sua libertà. Nel 1984, l'allora presidente sudafricano Pieter Willem Botha fu invitato a Londra e andò a colloquio proprio con Thatcher. L'elemento più sorprendente emerso in questi giorni è che nessuna delle trascrizioni degli incontri riporterebbe un reale interessamento o appoggio alla causa di Mandela da parte del primo ministro britannico. Il nome del futuro presidente, il primo nero della storia sudafricana e uno dei difensori dei diritti di tutti in quel Paese, appare nelle trascrizioni – anche se non tutti gli incontri furono registrati – pochissime volte e solo in brevi passaggi. Poi Thatcher incontrò Mandela nel luglio del 1990, a Downing Street, dopo che era stato liberato. Tante mani furono strette e tante fotografie furono scattate, ma ora la lettura di documenti tenuti segreti per trent'anni potrebbe dare un significato diverso a quei sorrisi su pellicola.

Sessant'anni di Rai: quando il Servizio pubblico era Eco, Vattimo e Primo Levi

Furio Colombo

Della Rai di allora (1954) ricordo corridoi, lunghissimi corridoi di linoleum su cui si aprivano porte misteriose. Poteva essere il camerino di una annunciatrice o lo studio di un dirigente. E non potevi sapere quale dirigente. Ce n'erano di tre tipi, come i modelli di un grande magazzino. Primo tipo, alto, elegante e con un forte odore di dopobarba, che sentivi già nell'ascensore. Voleva dire dirigenti dell'Eiar (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, fascismo) sopravvissuti alla epurazione. Ti ricevevano solo in ufficio e per appuntamento e non avevano poltrone davanti alla lunghissima scrivania. Nell'auto blu si sedevano dietro l'autista, a volte inseguiti dalla segretaria che portava qualcosa da firmare. Subito sotto c'erano i dirigenti amministrativi, preoccupati di essere uguali, anonimi e in grado di assentarsi o scomparire senza essere notati. Poi c'erano i dirigenti nuovi, dopoguerra, antifascisti e cattolici, intorno all'ing. Filiberto Guala, allora amministratore delegato. Erano svelti, malvestiti (abiti blu non stirati da anni) decidevano in piedi, in uno dei corridoi o per la strada. In macchina sedevano sempre davanti, accanto all'autista, e già quel gesto sembrava una rivoluzione d'ottobre. Anche il loro modo di essere cattolici era una rivoluzione, perché nel darti istruzioni ti parlavano del “sociale”, del fatto che “dovete parlare alla gente, altrimenti, con questa televisione e tutta questa roba, buttiamo via i soldi”. Come sapete sto parlando di una ricorrenza. Ma ciò che racconto viene un po' dopo. Viene quando la Rai di quelli che in macchina stavano seduti davanti decide di fare un concorso per un nuovo personale, giornalisti e programmisti, che vengono cercati (parlo della pubblicità del concorso) in luoghi non proprio di spettacolo, come università, case editrici e associazioni culturali. Il fatto è che nessuno allora aveva la minima idea di che cosa sarebbe stata la televisione e il suo immenso peso nel cambiamento italiano. Certo ne sentivamo il fascino, simile in tutto a quello che si è sollevato nel mondo, negli anni Ottanta, per la rete. Comprensibile che persone giovani, dirette verso la carriera universitaria e già nettamente fuori dalla media dei coetanei, come Umberto Eco e Gianni Vattimo, sentissero l'irresistibile curiosità, benché per un periodo breve della loro (della nostra) vita. Vattimo non era ancora laureato, ma venivamo tutti e tre da Torino, dalla stessa università e dalle stesse frequentazioni. Forse ci siamo accostati con ironica condiscendenza alla tv che era già di Mike Bongiorno (personalmente amichevole e simpatico, e anche ex partigiano, merito non da poco, per giovani torinesi con una infanzia vissuta vicino alla guerriglia antifascista). Ma presto abbiamo capito tre cose: che c'era uno scontro in corso tra vecchi dirigenti da dopobarba sull'ascensore, che avrebbero figurato bene ai tempi della Giornata particolare di Scola o come figuranti perfetti nel Conformista di Bertolucci. Che i “cattolici” che guidavano allora la Rai non erano democristiani o di governo e, per una strana e breve circostanza, erano persone

libere (salvo pruderie più da provincia che da chiesa) e volevano guidarci a essere persone libere. E che i “docenti” erano guidati da un Pier Emilio Gennarini, che nella vita, credo, non ha firmato quasi nulla, ma che reputo e ricordo come il miglior giornalista mai incontrato in diverse e variegate carriere. Era il tipo che di fronte al “palazzo” (quello per noi era la Rai, un oggetto chiuso di potere, di cui noi frequentavamo solo spazi resi liberi dalla temporanea guida di Guala) e di fronte all’incertezza (“ma lo posso fare?”) ti diceva: “Se pensi che sia la cosa giusta, prova. È un rischio, ma perché rinunciare?”. Strano no, avere imparato da qualcuno, alla Rai, a non fabbricarti mai la censura preventiva? C’era una fortuna in più, in quella Rai, c’era, al secondo piano del palazzo di corso Sempione, dove allora (1956) si teneva il corso e ci esercitavamo con le interviste improvvisate (la mia prima è stata a Goffredo Parise e siamo diventati e rimasti amici per sempre) e i commenti scritti ai documentari. C’era, dicevo, Luciano Berio. Voleva dire un enorme ciuffo di capelli neri, una tenuta da sportivo in training (anche se aveva imparato a mettersi in frac per dirigere un concerto in tre o quattro minuti, aiutato da tutti) e il Laboratorio di Fonologia Musicale. Ecco che cosa vorrei che qualche lettore scoprisse mentre cadiamo vittime di un’altra ricorrenza obbligata. Far sapere che, per un suo breve e strano periodo, la Rai è stata cultura, innovativa e d’avanguardia. Il Laboratorio aveva qualcosa di magico e di stregato. Perché lì nasceva tutto il nuovo. Perché gli strumenti di controllo sembravano più i comandi di un aereo che un gabinetto di musica. Perché entrando potevi trovare Pierre Boulez, tutto in blu per i “pomeriggi musicali” al Teatro Nuovo, che lo portavano a Milano, Bruno Maderna, già soffocato dalla tenuta di direttore d’orchestra, in attesa di andare alla Scala e, quasi sempre, John Cage, candidato (e poi vincitore) in una trasmissione di Mike Bongiorno, e maestro strabiliante e lieto di ogni forma d’avanguardia. È lì, nei nostri pomeriggi liberi, che Luciano Berio ha creato il suo Omaggio a Joyce, su testi di Eco, e con la partecipazione delle nostre voci (intendo la mia, oltre a quella di Berio, di Eco e di Cathy Berberian), le sole disponibili in quel momento. Quanto al prepararci a fare televisione, come ho detto, ci alternavamo nelle interviste in studio o portando immensi pullman e apparati ingombranti per le strade, per esempio all’uscita dell’autostrada Torino-Milano (due corsie, a quel tempo) per chiedere a chi entrava in città “Come è andato il viaggio?”, con immenso imbarazzo reciproco. Non so a chi sia venuto in mente di affidarmi (primo impegno dopo il corso) la direzione del settimanale Orizzonte, che avrebbe dovuto essere una prova di “rotocalco” in tv. Una volta pronunciata la parola “rotocalco” è stato inevitabile per me (e per Vattimo, che sarebbe stato il conduttore del programma) il modello di Arrigo Benedetti. La trasmissione partiva da Torino (gli studi, vecchi già allora, di via Montebello), una regista bella e geniale (Dada Grimaldi) lo metteva in onda, e il rischio era di dover inventare tutto e smontare tutto e trasmettere tutto “dal vivo” perché non esistevano forme di registrazione (e il cinema sarebbe stato troppo costoso ed estraneo all’esperimento). E così abbiamo composto un gruppo di collaboratori torinesi che comprendeva Carlo Casalegno, Massimo Mila, Primo Levi, Italo Calvino, Norberto Bobbio. E, da Partinico, abbiamo fatto venire Danilo Dolci che, a quel tempo, era sotto processo per avere fatto lavorare i contadini che non avevano lavoro organizzando uno “sciopero alla rovescia”. Stavo seguendo rigorosamente l’insegnamento di Gennarini: “Se pensi che sia la cosa giusta, tu prova”. La settimana dopo sono stato trasferito a Roma, al telegiornale nazionale, direttore Vittorio Veltroni, padre di Walter, uomo buono e amichevole, oltre che bravissimo cronista. Il gruppo era di persone che sarebbero divenute amici per tutta la vita, da Fabiano Fabiani a Ugo Gregoretti. Ma a Roma sentivi che il punto decisionale era altrove, molto al di sopra delle stanze e del palazzo, nel cielo allora per me sconosciuto della politica. Due mesi dopo ho iniziato la mia avventura con la Olivetti, prima Ivrea, poi l’America.

Disintossicarsi dall’“input-output” - Marco Minnucci

I vagoni dei treni sono diventati come teatri muti di esseri umani che accarezzano, dall’alto in basso con l’indice o il medio, lo schermo luminoso di un tablet o di qualche altro strumento tecnologico affine. Nemmeno il ritardo del treno riesce più ad innescare la conversazione tra due estranei; i rari libri e giornali che tiene in mano qualcuno finiscono inevitabilmente per caratterizzare quel qualcuno; con la testa china sullo schermo, qualcuno ogni tanto sorride, qualcun altro scuote la testa in senso di diniego, sempre, comunque, nel più profondo isolamento nei confronti del mondo circostante. Ogni mezzo che è stato inserito nel tessuto sociale ha costruito soprattutto delle “abitudini intellettuali” o, per dirla nei termini di McLuhan: “Gli effetti della tecnologia non si producono a livello di opinioni o concetti, ma alterano stabilmente e senza nessuna resistenza i processi di percezione”. La tecnologia si basa su un meccanismo “input-output”: l’input è quello che cerca il fruitore del mezzo, l’output è la capacità del mezzo di contenere, selezionare i dati e di proporli al fruitore nel minor tempo possibile. Immaginando un individuo che passa “on-line” gran parte delle sue giornate, è prevedibile l’instaurarsi nella sua mente dell’abitudine intellettuale all’input-output. La ragione per cui l’input-output porti all’alienazione dell’individuo, straniero a se stesso e alla realtà che lo circonda, è rintracciabile nel fatto che tale abitudine intellettuale è incompatibile con tutte le modalità di interazione dell’uomo con la realtà. Non si basano su un meccanismo input-output i rapporti umani, i sentimenti, i progetti, la lettura (e quindi anche lo studio), la risoluzione dei problemi, la comprensione di noi stessi... La lettura di un romanzo, ad esempio, richiede una modalità di pensiero ben lontana dall’input-output. Nelle pagine iniziali è sempre richiesto al lettore di vincere una fatica, quella di ricordarsi i nomi, di entrare nel lessico e nella prospettiva dell’autore e di tollerare le minuziose descrizioni che, quando ancora la storia non è entrata nel vivo, possono sembrare solo delle vuote leziosità. Coloro che hanno un’abitudine intellettuale input-output si fermano di solito a questo primo scoglio: hanno chiesto al libro qualcosa, non l’hanno avuto e così il più delle volte chiudono il libro e lo ripongono. Coloro che invece sono privi di questa diseducazione, riescono ad arrivare a quella linea invisibile, oltre la quale inizia il perfetto sodalizio tra il lettore e i personaggi, tra l’autore e il lettore, i quali cammineranno insieme mano nella mano fino alla fine. Non posso concludere senza ritornare all’incipit; tornando a parlare di treni mi viene da immaginare che se oggi Guccini scrivesse una nuova Locomotiva, questa non sarebbe più la metafora della reazione contro le ingiustizie del mondo, ma quella dell’imbarbarimento di un popolo.

New York, genitori di un cervello in fuga in una tempesta di neve

Mariassunta D’Alessio

Meno 27 gradi. Il sito del meteo.it è implacabile: su New York si sta per abbattere una grande tempesta di neve. Già dalla sera di giovedì i primi fiocchi hanno cominciato la loro danza tra le luci delle strade. E con essi i primi messaggi dall'Italia: "fateci sapere come state". Mi sono preoccupata e, aprendo i nostri quotidiani, ho letto che annunciavano una forte tempesta sulla città. "Se dai retta ai giornali italiani, mi hanno detto, sembra sempre che qui accadano catastrofi e che si dovrebbe rimanere tappati in casa e non uscire più". Non è il primo anno che di questo periodo veniamo negli States. Prima era Boston, poi Saint Louis e da quest'anno New York. Sì, perché noi siamo i genitori di un cervello in fuga. Che strano eh, non si parla mai dei genitori, si parla solo e sempre di loro...dei nostri cervelli in fuga. Ssstt non facciamoci sentire da mia figlia perché si arrabbia. Ed ha ragione perché la sua non è stata una fuga, ma una scelta di vita e di lavoro iniziata anni fa, quando, cominciato il dottorato alla Sapienza, venne chiamata in un laboratorio di Boston. Lì ha fatto tutto il percorso di studio da dottoranda e una volta terminato si è trasferita a Saint Louis per il post doc. Ora con la sua famiglia è a New York da febbraio e con il marito fanno ricerca al Mount Sinai, un prestigioso ospedale ebraico di Manhattan, citato da Federico Rampini proprio l'altro giorno in un bellissimo articolo su New York come centro di ricerca leader insieme allo Sloan-Kettering. New York, l'eterno cantiere dove tutto si rinnova. Una città in continua evoluzione dove interi quartieri come Harlem stanno rinascendo. Si demolisce e si ricostruisce dappertutto. Perfino la cattedrale di Saint Patrick è circondata da teli protettivi. Il rumore del martello pneumatico ti accompagna dappertutto. Per non parlare del World Trade Center, la zona di Lower Manhattan dove erano le Torri gemelle. Sei anni fa rimasi impressionata dal cratere e dal silenzio. Ora una magnifica torre è rinata proprio lì. È la Freedom Tower. E al posto delle torri due fontane quadrate delle stesse dimensioni della base delle torri e su dei pannelli a ricordo di quell'attentato i nomi delle 2752 persone morte. Il fermento e il movimento hanno sostituito il silenzio. E la vita ha ripreso il suo corso. Perché New York è così. Oltre ad essere la città in cui non si dorme mai, è anche una metropoli vivace attiva e dinamica. Difficile non amarla.

La Stampa – 4.1.14

Aghi contro la povertà - Francesca Rosso

"Ti perderai e ti verrò a prendere davanti alla Cardinal Gracias High School". Me l'aveva detto al telefono con aria un po' seduttiva e un po' di sfida. Aveva ragione lui. Dopo 15 minuti di giri intorno alla scuola in rikshaw, mi sono arresa e l'ho chiamato. Walter Fisher ha riso e mi è venuto incontro. Camicia maniche corte e pantaloni bianchi, scarpe tipo sabot, è un agopuntore belga che ha dato vita a "Barefoot Acupunturists", un'organizzazione no-profit che cura con i principi della medicina cinese i più poveri fra i poveri negli slum di Mumbai. "Dovevi chiedere needlebala, bala è 'chi fa' e ci chiamano così: quelli che fanno gli aghi". Entriamo nella clinica, alle porte dello slum. L'odore è di moxa, il bastoncino di artemisia che si usa per i trattamenti. Ci sono 4 piccole stanzette una dopo l'altra: una sala d'attesa con 5 persone e il boccione dell'acqua, una stanza con 3 lettini e altrettanti pazienti con aghi sulla pancia o sulla schiena, una con 2 lettini e infine una specie di ripostiglio-ufficio, un bagno. Walter mi presenta tutti: giovani indiani sorridenti e una volontaria peruviana. È un fiume in piena di orgoglio e di entusiasmo: "Abbiamo aperto a gennaio 2008, in una stanzina microscopica con 2 lettini e senza acqua e senza bagno, e adesso abbiamo 5 cliniche, anzi diciamo 4 perché 2 non funzionano tutti i giorni. Qui a Bandra siamo aperti tutte le mattine e trattiamo 20-30 pazienti, a Dharavi che è lo slum più grande dell'Asia (Quello di Slumdog Millionaire) apriamo 3 mattine a settimana per una cinquantina di pazienti. Per il momento non possiamo aprire di più perché non ho abbastanza agopuntori". **Curate solo le persone degli slum?** "È il motivo per cui siamo qui ma curiamo anche gli altri, che ovviamente pagano di più. Alle persone povere chiediamo 20 rupie (25 centesimi di euro), chi può ci dà di più, chi non può non paga. Abbiamo anche trattato completamente gratis ma non funziona, le persone danno meno valore alle cose gratuite. Di solito il sabato apriamo agli occidentali e ai benestanti che pagano 1000 (12 euro) rupie a seduta. Questo ci permette di lavorare per un po' ma dobbiamo trovare nuove fonti di sostentamento più continuative e affidabili". **E come vi finanziate?** "L'obiettivo è rendere queste cliniche autosufficienti e interamente gestite da persone indiane. Io mi occupo di trovare denaro, una cosa orribile". Il tono si fa decisamente greve e lo sguardo di Walter preoccupato: "In Europa il fundraising funziona, in India è difficile. La filosofia qui è che le cose sono come sono e le persone sono come sono e questo ha un suo ordine". **Quali sono i più problemi più frequenti?** "All'85% curiamo dolori e questo per tre motivi: per prima cosa le persone non trovano beneficio con la medicina allopatrica; secondo l'agopuntura offre benefici riconosciuti in questo campo; e terzo, le persone degli slum fanno lavori fisici molto impegnativi e usuranti. Portano pesi sulla testa o sulla schiena e fanno lavori massacranti semplicemente per pagare l'affitto, la scuola, il cibo. Per sopravvivere. Quindi hanno problemi di cervicale o di lombari o alle articolazioni. L'agopuntura li aiuta molto e quindi tornano da noi. Poi, tramite passaparola, ci mandano altre persone. Molti non possono permettersi un'operazione che li costringerebbe a non lavorare per un periodo con ricadute tragiche: se non hanno denaro per pagare l'affitto, vengono sbattuti fuori dallo slum". Walter mi chiede se voglio fare un giro a vedere l'ufficio. Andiamo. Una stanzina tutta vetri sulla strada e con sopra l'insegna di un bus: "Non l'abbiamo ancora cambiata". Mi offre un tè al ginger. Mi presenta la ragazza che lavora all'amministrazione. Walter è entusiasta del suo progetto, un visionario, ma anche molto concreto: "Io sogno, lo mangio, lo vivo Barefoot Acupunturists, non potrei tornare in Belgio a fare il medico". Immagina un futuro di globalizzazione virtuosa, un progetto ambizioso capace di cambiare la vita ai più poveri. "L'agopuntura cura i problemi di salute – spiega - ma soprattutto può curare la povertà. Un pacco di aghi non costa quasi nulla e può salvare il mondo. Questo non lo dico io. L'agopuntura è patrimonio dell'umanità. Quando ho cominciato non lo sapevo. Poi mi sono accorto che portiamo benessere, a volte cambiamo delle vite miserabili in vite dignitose semplicemente mettendo agli nel posto giusto. Poi diamo anche semplici consigli di alimentazione: aggiungere aglio, curcuma e zenzero, potenti antinfiammatori, ai piatti". **Quali sono i prossimi obiettivi?** "La raccolta fondo fa troppo a rilento e anche la formazione degli agopuntori. Per questo sto pensando a lanciare un international mobile training center, con formazioni specifiche su alcune patologie. Questo potrebbe funzionare per le ONG ma anche per organizzazioni come la WHO

(World, Health Organization, Organizzazione Mondiale della Sanità) o i campi di rifugiati delle Nazioni Unite o la Croce Rossa Internazionale e potrebbe essere allestito rapidamente e gestito da realtà locali". **Quanto dura un training?** "Stiamo preparando un protocollo con medici cinesi e indiani che curi solo alcune patologie, una trentina. Normalmente le scuole durano almeno 5 anni. Ma noi ci concentriamo solo su alcuni dolori e malattie che sono nella lista della WHO". **Qual è l'atteggiamento verso l'agopuntura in India?** "L'agopuntura funziona in Europa e in America e la gente è disposta a pagare molto per curarsi ma qui in India ha anche una funzione sociale". **A proposito di diffusione dell'agopuntura, le tecnologie possono aiutare?** "Ho contatti con un'associazione che fa applicazioni per iPhone. Vorrei creare una Barefoot Acupunctus app mettendo il manuale che stiamo preparando a disposizione e creando una rete che colleghi tutti quelli che fanno agopuntura. In questo modo possiamo aiutarci, supportarci e imparare gli uni dagli altri. Sono stato in un campo rifugiati in Uganda gestito dalle Nazioni Unite e ho visto quanto può fare l'agopuntura per persone con traumi psicologici così forti, persone che hanno perso la casa e sono state private della loro cultura e del loro ambiente. Sviluppando l'app possiamo raggiungere milioni di persone senza cercare chi ti offra uno spazio per aprire una clinica ma possiamo concentrarci su un funzionale 'train and treat', 'impara e tratta'". "Vuoi vedere lo slum?" mi chiede. Va bene, andiamo. Pavimento dissestato, cassette piccolissime tutte storte ma curate, topi più grandi dei gatti nel canale di scolo, tutti gli uomini radunati perché deve essere appena morto qualcuno, porticine di lamiera aperte su cucine superaffollate, bambini sorridenti ovunque, igiene sommaria, odori assortiti. "Cosa è questo?" mi chiede? "Mucca" rispondo. Giriamo l'angolo e infatti c'è una stalla. Sopra una specie di soppalco con persone che mangiano". Torniamo in clinica. Qui l'odore di moxa e di pulito permette ai miei polmoni di ricevere aria salubre, prima di immergermi nello smog feroce delle strade. Chissà se l'agopuntura aiuta a respirare meglio.

The Pulse, il giornale che nasce dietro le sbarre di San Quentin – Maurizio Molinari

NEW YORK - Esce in carta, ha una solida base di lettori, le prospettive di crescita si moltiplicano e il costo del lavoro è praticamente zero: uno dei giornali più in salute degli Stati Uniti è "The Pulse of San Quentin", frutto dell'opera di una redazione di detenuti nell'omonima prigione della California. "The Pulse" è stato fondato negli anni Trenta, in più occasioni ha interrotto le pubblicazioni e l'ultima ripresa di attività risale al 2008 grazie ad Arnulfo Garcia, 61 anni di età e 65 da scontare, che ha i gradi di direttore e coordina una redazione di ergastolani e pluricondannati, accomunati dalla passione di scrivere. Le regole a cui attenersi sono dovute ai rigidi regolamenti penitenziari: l'unico telefono attivo è una linea fissa che comunica con gli uffici del carcere, i computer non hanno collegamenti a Internet, gli articoli dei collaboratori vengono consegnati su flash drive e la stampa avviene all'esterno, grazie ad un'azienda che non ha alcun contatto con i detenuti-redattori. Ma ciò non toglie che scrivere articoli su quanto avviene dentro San Quentin, che si tratti di attività sportive o culturali, garantisce una diffusione in crescita. Anche perché "The Pulse" è gratuito. Rahsaan Thomas, caporedattore dello Sport, ha avuto il proprio momento di gloria quando è apparso in divisa da basket sulla prima pagina e si è affrettato a far avere una copia di "The Pulse" alla mamma "perché per una volta il mio nome non è associato sul giornale a quello di un assassinato". Le pagine contengono notizie, foto, commenti, recensioni di libri, cruciverba e Sudoku: la distribuzione nella prigione va a gonfie vele e 16 prigionieri della California si sono abbonate per essere al corrente di cosa avviene a San Quentin. L'obiettivo di Garcia è di arrivare ad essere presente in "tutte le 34 prigioni della California" puntando ad una circolazione complessiva di 120 mila copie, nella speranza di trasformare "The Pulse" nel giornale di tutti i detenuti dello Stato riuscendo magari anche a raccogliere pubblicità. Non è un'opera facile da realizzare perché il divieto di contatti fra detenuti di carceri differenti sembra un ostacolo insormontabile ma Garcia ribatte che "abbiamo grandi sogni e nessuna fretta nel realizzarli". Visto che il tempo a disposizione non gli manca.

L'ora dei portavoce 2.0 – Alberto Infelise

Qualcosa sta cambiando. La notizia è che sta cambiando nel gattopardesco mondo della politica: ed è un cambiamento targato 2.0. Ieri Filippo Sensi, vicedirettore del quotidiano Europa, è diventato capo dell'ufficio stampa del Pd di Matteo Renzi. Sensi è noto ai più come «Nomfup», il nome del suo blog collettivo di politica e anche suo personale nickname su Twitter, dove a seguirlo sono la bellezza di 40.012 persone. In questi stessi giorni la nostra Anna Maserà si è insediata nel suo nuovo ruolo di capo dell'ufficio stampa della Camera dei deputati, lasciando il suo ruolo di Social media editor a «La Stampa». Anche lei, come Sensi, capace di parlare su Twitter con decine di migliaia di persone. Sembra che la comunicazione politica stia intercettando il cambiamento che c'è nell'aria con una capacità di adeguarsi più veloce della politica stessa, a volte ancora rigida in antichi (e spesso perversi) rituali. I nuovi comunicatori, ma anche i politici che cercano di declinarsi al futuro, vengono ingaggiati tra chi è capace di parlare con mediazioni minime al maggior numero di persone possibile. Spesso con un linguaggio nuovo. È la forma stessa di Twitter a dettare la regola: 140 battute (spazi compresi) per dire quello che si pensa. Chi riesce a catturare l'attenzione in una sola frase (o poco più) vince: gli altri possono restare a rimpiangere un mondo in cui la comunicazione era più articolata e lenta. Matteo Renzi è stato abile a costruire parte del suo successo con questo mezzo. Enrico Letta non è da meno: il presidente del Consiglio ha preso a comunicare via Twitter importanti novità della sua attività di governo. Sulla capacità di comunicare Silvio Berlusconi ha costruito un successo politico lungo vent'anni. Sembra quasi che anche altri si siano accorti che esser bravi e non riuscire a spiegarlo a nessuno sia fatica sprecata.

Una retrospettiva storica per Jeff Koons – Ludovica Sanfelice

Mettendo in mostra 120 oggetti realizzati dal 1979 ad oggi, il Whitney Museum inaugurerà il 27 giugno la più completa retrospettiva mai dedicata prima all'opera di Jeff Koons. Il filo cronologico scandirà un percorso espositivo che, tra l'altro, contravvenendo alla regolare assegnazione degli spazi a diverse mostre, occuperà con il lavoro di un singolo artista quasi tutto l'edificio del museo disegnato da Marcel Breuer negli anni Sessanta. Il monumentale omaggio al re

del kitsch, che nella sua carriera ha esercitato enormi pressioni sui limiti estetici e culturali, passerà infine alla storia come l'ultimo evento in programma nella sede originale del Whitney che dalla primavera del 2015 si riaffaccerà sulla scena newyorkese da una nuova palazzina del Meatpacking District progettata da Renzo Piano. Dopo la chiusura, la retrospettiva si sposterà in Europa dove farà tappa al Centre Pompidou di Parigi (26 novembre 2014-27 aprile 2015) e al Guggenheim di Bilbao (estate 2015). Consulta anche: [Jeff Koons: una cover d'artista per Lady Gaga](#)

Università, nuove regole per aprire nuovi corsi di laurea

Nuove regole per l'istituzione dei corsi di laurea nelle università italiane. Nella sezione Università del sito del Miur è infatti disponibile il testo del decreto ministeriale che modifica i criteri di accreditamento iniziale e periodico dei corsi e delle sedi di studio tenendo conto, fra l'altro, delle attuali limitazioni al turn over del personale accademico, ma anche della necessità di internazionalizzare i percorsi di studio e di garantire un'offerta di qualità agli iscritti. Il decreto, che stabilisce il numero minimo di docenti per poter aprire o mantenere aperti i corsi, dà una maggiore importanza alla valutazione ex post piuttosto che a quella autorizzativa ex ante. Oltre ad alcune semplificazioni procedurali, è previsto l'allineamento dei requisiti del numero dei docenti richiesti per l'attivazione dei corsi fra Università statali e non statali: ci vorranno 9 docenti almeno per una laurea triennale, 6 per una laurea magistrale, 15 o 18 per una laurea a ciclo unico, rispettivamente di 5 o 6 anni. Nel caso delle Università statali i requisiti si alleggeriscono di un quarto rispetto al passato in considerazione delle molte uscite dal sistema per pensionamenti negli ultimi anni. I requisiti richiesti per l'avvio di nuovi corsi di studio saranno gradualmente: per ottenere l'accREDITamento iniziale dovranno avere il 50% + 1 dei docenti previsti a regime e dovranno raggiungere i requisiti completi nell'arco del primo triennio dall'avvio per le lauree triennali e quelli a ciclo unico e nell'arco di un biennio per quelle magistrali. Sono stati fissati anche i requisiti per le lauree "speciali" come Conservazione e Restauro, Scienze della Formazione primaria, Professioni sanitarie, Scienze motorie, Servizio Sociale, Mediazione Linguistica. Maggiore attenzione viene data poi ai corsi internazionali: oltre ai docenti di ruolo delle università italiane potranno essere conteggiati, fino al massimo al 50% dei requisiti richiesti, anche i contratti di insegnamento con docenti provenienti da università straniere. Resta alta, infine, l'attenzione ai bilanci degli atenei: le Università con indicatori negativi non potranno aumentare l'offerta formativa e quelle con i bilanci in regola lo potranno fare entro il limite del 2% in più rispetto ai corsi accreditati l'anno precedente. Nel mese di febbraio l'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema dell'università e della ricerca) sarà impegnata nell'accREDITamento periodico di corsi e sedi attraverso visite in loco.

Erbe cinesi efficaci contro il dolore infiammatorio

Accade a volte che le medicine antiche, millenarie, siano più efficaci di certi trattamenti moderni. Probabilmente proprio a causa del fatto che in tutti questi anni sono state più che collaudate. Tra queste, è stato preso in esame un composto derivato dalla Medicina Tradizionale Cinese (MTC) che sembra essere molto attivo nel controllo del dolore da infiammazione e da problemi neurologici. A suggerirlo, sono stati alcuni ricercatori della University of California Irvine (UC Irvine), che hanno testato le virtù analgesiche della radice della pianta di *Corydalis yanhusuo*. Pianta da tempo conosciuta per il suo contenuto in Tetrahydropalmatine (THP), un alcaloide già riprodotto sinteticamente con il nome di "Levo-THP", sfruttato come alternativa ai classici ansiolitici e analgesici a base di benzodiazepine, oppiacei eccetera. Lo studio dell'UC Irvine è riuscito a isolare un nuovo composto presente nelle radici, denominato dehydrocorybulbine (DHCB). È stato proprio tale composto a rivelarsi utile, sulle cavie da laboratorio, nel diminuire il dolore infiammatorio, spesso associato a danni ai tessuti e infiltrazioni di cellule immunitarie. Allo stesso modo, si è dimostrato utile nella riduzione del dolore neuropatico causato da problemi al sistema nervoso. Quest'ultimo dato è di fondamentale importanza considerando che, a oggi, non esistono trattamenti efficaci per questo tipo di dolori. Altro significativo risultato è stato anche che il DHCB non crea assolutamente dipendenza, come invece tende a fare la morfina: unica sostanza attualmente conosciuta per la riduzione dei forti dolori. «Oggi l'industria farmaceutica fatica a trovare nuovi farmaci – spiega il dottor Olivier Civelli – Eppure per secoli le persone hanno usato rimedi erboristici per affrontare una miriade di condizioni di salute, compreso il dolore. Il nostro obiettivo è stato quello di identificare i composti in questi rimedi a base di erbe che possono aiutare a scoprire nuovi modi per trattare problemi di salute. Siamo entusiasti perché questo studio mostra la promessa di un farmaco efficace. E mostra anche un modo diverso di comprendere il meccanismo di dolore». I risultati dello studio, che verranno divulgati il 20 gennaio su *Current Biology*, sono il frutto di una collaborazione con il professor Xinmiao Liang dell'Istituto di Chimica Fisica di Dalian in Cina che ha lavorato alla creazione di un progetto chiamato "Herbalome", al fine di permettere la globalizzazione della fitoterapia medica cinese. Civelli collabora al progetto da 25 anni, mentre il team di UC ha suggerito l'applicazione di una sorta di "farmacologia inversa" al fine di scoprire tutte le virtù delle erbe usate tradizionalmente in MTC. In questo caso sono stati testati dieci tipi di fitofarmaci conosciuti già anticamente come analgesici e sono stati individuati 500 composti in grado di dare sollievo al dolore. Tra tutte, sembra che solo il DHCB possa avere un effetto riproducibile. Tradizionalmente, la pianta è utilizzata in Cina, in Siberia e in Giappone contro dolori mestruali, al petto e all'addome. Da tempo viene adoperato anche come analgesico ma non era ancora mai stato isolato il DHCB. Trovare una soluzione al dolore cronico e neuropatico è di fondamentale importanza e rappresenta forse una delle più grandi sfide della medicina moderna, visto l'incredibile numero di persone affetta da questa patologia. Secondo il dottor Civelli, la soluzione è attingere dall'antica conoscenza medica cinese ed elaborare un trattamento che possa portare una vera e propria svolta. Ovviamente, prima di sviluppare un farmaco a base di tale sostanza, è necessario testare l'eventuale tossicità della molecola isolata, rispetto alla già ipercollaudata radice. Attualmente si può comunque acquistare l'estratto della pianta di *Corydalis* per tentare di avere un po' di sollievo. La ricerca è stata finanziata dal National Institutes of Health, dal National Alliance for Research on Schizophrenia & Depression, dal Tourette Syndrome Association, il National Natural Science Foundation of China, e il National High-Tech Research & Development Program of China.

La scienza non è donna: gli studi femminili metà di quelli maschili – Agnese Fioretti

PER OGNI PUBBLICAZIONE scientifica che ha una donna come primo autore, ce ne sono quasi due (1,93 per la precisione) che hanno un uomo come prima firma. In questo dato è raccolto un lavoro lungo oltre un anno, in cui sono state analizzate e comparate 5.483.841 pubblicazioni di ricerche scientifiche. "Bibliometrics: Global gender disparities in science" è il nome dello studio coordinato dalla ricercatrice Cassidy R. Sugimoto, docente nella sede di Bloomington dell'Indiana University, dedicato alla disparità di genere in ambito scientifico. La ricerca è stata pubblicata lo scorso 12 dicembre sulla rivista britannica Nature e ha confermato l'esistenza di una consistente disuguaglianza tra uomini e donne nella ricerca. [LO STUDIO](#)

Una disuguaglianza, soprattutto nella realizzazione e pubblicazione di ricerche scientifiche, che ha fatto ricredere persino colei che questo studio lo ha guidato: "Devo ammettere che all'inizio del progetto ero molto scettica - racconta a Repubblica Cassidy R. Sugimoto - La mia esperienza personale sia all'Indiana University che nell'università del North Carolina è stata positiva e credevo che le disparità di genere nel settore scientifico fossero soprattutto un retaggio, una realtà relegata a pochi paesi e specifiche discipline. Sono rimasta sorpresa da come queste disuguaglianze siano in realtà molto diffuse". Lo studio realizzato da Cassidy R. Sugimoto - in collaborazione con Vincent Larivière della University of Montreal, Yves Gingras della University of Québec, Chaoqun Ni e Blaise Cronin dell'Indiana University - ha analizzato tutti gli articoli scientifici pubblicati tra il 2008 e il 2012 e raccolti attraverso la banca dati Web of Science. Si tratta della prima ricerca globale e interdisciplinare dedicata alla disparità di genere nella produzione scientifica: su questo argomento esistevano, fino a dicembre scorso, solo studi localizzati e mono disciplinari, poco attenti all'aumento delle collaborazioni nella ricerca e a tutti i cambiamenti delle procedure accademiche. I dati emersi confermano l'inferiorità che ancora penalizza le donne nella produzione scientifica: poco più del 70 per cento delle firme degli oltre cinque milioni di articoli analizzati è di genere maschile, contro il 30 per cento delle donne. La parità di genere aumenta solo nei paesi con una minore produzione scientifica: sono nove gli Stati in cui più donne che uomini firmano le ricerche scientifiche pubblicate, tra cui Macedonia, Lettonia, Sri Lanka, Ucraina e Bosnia-Erzegovina. Lo stesso dato vale all'interno dei confini di Nord America e Canada: gli Stati e le province con meno disuguaglianze sono anche quelli con i livelli più bassi di produzione scientifica, come Vermont, Rhode Island, Maine, Manitoba, Nova Scotia e Québec. Nella classifica dei paesi ad alto predominio maschile e con un buon livello di sviluppo scientifico compaiono invece Arabia Saudita, Iran, Giappone, Giordania, Camerun, Qatar e Uzbekistan. "Bibliometrics: Global gender disparities in science" ha inoltre rivelato che le disparità di genere non riguardano solo la realizzazione e la pubblicazione di ricerche scientifiche, ma anche la loro ricezione da parte del pubblico: un documento in cui una donna è indicata come unico autore, primo o ultimo degli autori ottiene meno citazioni di quante ne avrebbe se questi stessi ruoli fossero ricoperti da un uomo. Oltre a essere in minoranza e ad essere giudicate peggio degli uomini, le donne nella scienza sono anche meno internazionali: nei 50 paesi più produttivi presi in considerazione (quelli che rappresentano il 97 per cento delle pubblicazioni totali) le collaborazioni femminili sono molto più nazionali e "domestiche" di quelle degli uomini. "Purtroppo siamo riusciti a dare solo una descrizione e non una spiegazione di questo dato, voglio incoraggiarne l'approfondimento - ha detto Cassidy R. Sugimoto - Penso che lo scarso respiro internazionale della ricerca al femminile dipenda anche dall'atteggiamento della stessa comunità globale degli scienziati".

La Terra "pesa" più di quanto si pensi. E la colpa è della materia oscura

WASHINGTON - L'analisi delle orbite dei satelliti Gps suggerisce che la Terra è più pesante di quanto si pensi, forse a causa della materia oscura. Ben Harris e colleghi dell'Università del Texas di Arlington, durante il meeting della American Geophysical Union di San Francisco, hanno mostrato che la massa terrestre fosse più grande rispetto al dato stabilito dall'Unione Astronomica Internazionale di un valore compreso fra lo 0,005 e lo 0,008 per cento. Gli scienziati hanno calcolato la massa della Terra sulla base delle osservazioni provenienti dai satelliti del gruppo Glonass, GPS e Galileo. Secondo Harris, questo discostamento potrebbe essere spiegato da un disco di materia oscura intorno all'equatore spesso fra 191 e 70 mila chilometri. Se la spiegazione dello scienziato si rivelasse corretta, i satelliti potrebbero rivelare le proprietà della materia oscura, come ad esempio il modo in cui le sue particelle interagiscono l'una con l'altra. La materia oscura è una componente di cui si sa ancora molto poco, visibile soltanto per gli effetti che provoca sulla materia circostante ma non direttamente osservabile con gli attuali strumenti. È stata individuata la sua 'impronta' su circa 10 milioni di galassie in quattro diverse regioni del cielo. Secondo gli ultimi studi dovrebbe comporre circa l'80% della materia dell'intero universo.

Influenza, picco atteso dopo l'Epifania. Durante le feste colpiti quasi 100 mila bambini

ROMA - Sono stati 450 mila gli italiani a letto durante le feste di Natale e Capodanno, con circa 100 mila bambini costretti a restare a casa con febbre e raffreddore. Ma il picco deve ancora arrivare ed è atteso a partire dai giorni successivi all'Epifania. Negli ultimi giorni del 2013 si è registrato un incremento dei casi di influenza proprio tra i più piccoli (0-5 anni), con una incidenza di 4 casi su 1.000 a fronte del dato generale pari a 1,5 casi su 1.000. I consigli degli specialisti. Isolato all'inizio di dicembre 2013, il virus più comune della stagione influenzale in corso è l'A/H3N2, compreso nel vaccino di quest'anno. E dai pediatri dell'ospedale Bambino Gesù arrivano i consigli per affrontare l'epidemia stagionale: igiene, riposo e una alimentazione più ricca di frutta e verdura. "La vaccinazione è lo strumento di prevenzione più efficace ed è fondamentale per le categorie a rischio come i bambini affetti da determinate patologie", spiegano gli esperti dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù. "Tutti coloro che hanno un figlio con una

malattia come le cardiopatie, le pneumopatie, il diabete, la fibrosi cistica vaccinino il proprio figlio per evitare la possibilità che contragga l'influenza - raccomanda il dottor Alberto Villani, responsabile di Pediatria Generale e Malattie Infettive del Bambino Gesù - Si tratta di categorie a rischio per le quali una semplice influenza può diventare una malattia di particolare rilevanza. Per tutti i bambini in buona salute è sufficiente fronteggiare i sintomi avvalendosi del consiglio del proprio pediatra, somministrare farmaci per la febbre e tenere le vie respiratorie il più libere possibile. Insomma i tipici comportamenti che i genitori di bambini ormai non più piccoli conoscono molto bene". Il contagio. Una persona infetta può trasmettere il virus molto facilmente prima ancora che appaiano i sintomi, con un semplice colpo di tosse, uno starnuto o una stretta di mano. Vaccinandosi si proteggono i familiari, i colleghi e i pazienti, specialmente quelli a maggior rischio di sviluppare le complicanze associate con l'influenza. È importante consultare il medico in caso di sintomi importanti o che persistono troppo a lungo (oltre i 5 giorni). Si è contagiosi dal momento in cui si contrae il virus e fino a 5-7 giorni dalla scomparsa dei sintomi. Per limitare il contagio è utile lavare spesso le mani, coprire la bocca in caso di tosse e/o starnuti, usare fazzoletti di carta usa e getta, usare mascherine se esposti a contatto con altre persone non malate. I bambini che necessitano di ricovero perché gravi e con complicanze, rappresentano una minoranza. Riposo, frutta e verdura. L'esperto del Bambino Gesù suggerisce di approfittare delle 24-48 ore in casa post influenza per dormire un po' di più al mattino e per dedicare tempo ai 4 pasti giornalieri favorendo l'assunzione di frutta e di verdure fresche. "Qualora il clima lo dovesse consentire - spiega il dottor Villani - approfittarne per uscire per una breve passeggiata. Dopo 4-5 giorni si potranno riprendere le normali attività, comprese quelle sportive nel caso di bambini più grandi. Potrà inoltre essere utile somministrare un multivitaminico per qualche giorno o anche la sola vitamina C".

"Gli anni spezzati" dell'Italia, una fiction racconta le ferite ancora aperte

Silvia Fumarola

ROMA - Graziano Diana ha scelto tre figure simbolo per raccontare gli anni di piombo. "Sto sempre dalla parte delle vittime" racconta il regista "mi confronto con la Storia cercando sempre l'umanità, anche quando si tratta di vicende controverse, discusse. Gli anni 70 sono anni che ho vissuto da studente, gli anni difficili della strategia della tensione, l'Italia esce del boom economico e precipita nell'austerità, anni in cui qualcosa si è spezzato". E ha voluto intitolare, così, Gli anni spezzati la sua fiction in tre capitoli: Il Commissario (in onda su RaiUno il 7 e l'8 gennaio), dedicato al commissario Calabresi, con Emilio Solfrizzi protagonista. Il secondo atto della trilogia è Il Giudice, ispirato al magistrato Mario Sossi, con Alessandro Preziosi (il 14 e 15 gennaio) mentre l'ultimo atto L'Ingegnere (il 27 e il 28 gennaio) è interpretato da Alessio Boni nei panni dell'immaginario dirigente della Fiat, Giorgio Venturi. Parlare degli anni 70 vuol dire affrontare ancora ferite aperte: "Io ho inquadrato queste storie come un dialogo tra padri e figli" spiega Diana "la vicenda del giovane commissario Calabresi viene raccontata descrivendo il rapporto con un poliziotto romano appena arrivato a Milano mentre il rapimento Sossi viene ricostruito attraverso il legame col giudice Coco (interpretato da Ennio Fantastichini), ucciso dalle Br nel 1976 insieme ai due uomini della scorta Giovanni Saponara e Antioco Deiana. Nel terzo caso, quello dell'Ingegnere, mi concentro su un dirigente che riceve l'incarico di licenziare 61 operai ritenuti vicine al terrorismo mentre la figlia (Giulia Michelini), abbraccia la lotta armata". Il direttore della Stampa Mario Calabresi, inizialmente non aveva approvato la realizzazione di una miniserie sul padre. "Questo progetto ha visto coinvolte tante famiglie, alcune come Sossi e Coco hanno collaborato raccontando aneddoti, dettagli" continua il regista "il figlio del giudice Coco, violinista, autore di un libro interessante, Ricordare stanca, ci è stato vicino e ha suonato anche la colonna sonora. Calabresi ha preferito rimanere fuori, legittimamente, anche se l'avevamo invitato a vedere la fiction in anteprima. Ci ha detto che la seguirà in tv da 'spettatore normale'". Diana lavora alla serie - prodotta da Albatross con RaiFiction - da sei anni. "La storia è sempre più personale di quanto possa apparire, ero venuto da Pesaro a Roma a 19 anni per studiare. Nel dicembre del '79 c'era stato l'assalto di Prima linea alla Scuola aziendale a Torino, cinque ragazzi e cinque professori furono messi contro il muro e gambizzati. Io ero ospitato in un collegio dei Cavalieri del lavoro, quindi "finanziato dai capitalisti" vicino a Cinecittà: l'idea che il desiderio di poter migliorare la propria vita ti facesse entrare nel mirino dei terroristi è sconvolgente, ma dopo l'attentato di Torino avevamo un'auto della polizia davanti all'entrata". Ci sono eventi che riportano drammaticamente d'attualità lo scontro di allora, quando si parla di anni di piombo le polemiche si riaprono: "Io credo nel confronto" dice Diana "sono passati 44 anni dalla strage di Piazza Fontana, un tempo giusto per guardare indietro. Siamo stati rigorosi e rispettosi. Abbiamo il patrocinio dell'Associazione Italiana vittime del terrorismo, insieme agli sceneggiatori Stefano Marcocci e Domenico Tommasetti ho lavorato con la consulenza degli storici Adalberto Baldoni, Sandro Provvigionato e Luciano Garibaldi. Tentiamo di far passare le divisioni ideologiche non attraverso gli slogan ma attraverso le persone. Rileggiamo quegli anni restituendo anche i lati positivi, c'è la scena dell'allunaggio che lega insieme anarchici e poliziotti, un momento in cui esiste un futuro possibile che poi va spegnersi nella violenza. I ragazzi conoscevano l'impegno, il futuro era qualcosa da costruire con le nostre mani".

La fabbrica di Ronconi: "Cerco la natura umana, a costo di brutte sorprese"

Anna Bandettini

MILANO - È una storia boccaccesca di maschi che pensano solo a quello, donne che la sanno lunga e protagonista addirittura una mezzana da cui le ragazze vanno a farsi cucire e ricucire per tornare ogni volta verginelle. Ma questa è una delle facce, perché Celestina è una storia di intrighi, corruzione bugie, spietatezze, una storia maledetta, senza il solito happy end delle storie di sesso, con una giovane suicida per amore e, intorno, un mondo al declino. È un bel gesto di coraggio questo nuovo spettacolo, prodotto dal Piccolo Teatro, di Luca Ronconi che a 81 anni, vitale e geniale, dopo tanti spettacoli entrati nella storia del teatro ha il piacere di scoprire o riscoprire testi quasi inediti per noi. Il debutto il 30 al Teatro Strehler di Milano. Celestina (laggiù vicino alle conchiglie in riva al fiume) è del franco-canadese Michel Garneau, scritto per lo spettacolo che aveva fatto Robert Lepage nel 2004 con Nuria Espert, tratto dall'originale

di Fernando de Rojas, in Spagna considerato il più grande prima che arrivasse Cervantes. Romanzo dialogato, datato tra il 1499 e il 1502, scritto quasi in versi, senza punteggiatura, con parole alte e turpiloquio, Celestina è una storia d'amore che diventa storia di morte, la cui genialità è di appassionare con personaggi orribili, criminali, bugiardi. Protagonista - in scena è Maria Paiato indurita, invecchiata, sprezzante - un'avida mezzana, ex puttana che ben pagata promette di far incontrare due giovani, Callisto e Melibea, lui malato d'amore, lei inizialmente ritrosa. "Hanno parlato di un Romeo e Giulietta spagnolo ma è del tutto improprio - esordisce Ronconi nella pausa di una prova con la compagnia dove interpreti per lui nuove come Licia Lanera del gruppo Fibre Parallele, Lucia Lavia al suo primo "Ronconi" sono accanto ai "suoi" attori, Riccardo Bini, Pierluigi Corallo, Giovanni Crippa, Fabrizio Falco, Gabriele Falsetta, Lucrezia Guidone, Lucia Marinsalta, Paolo Pierobon, Bruna Rossi, Fausto Russo Alesi, Angelo De Maco - innanzitutto è meno lirico e poi non c'è l'ardore della giovinezza che c'è in Shakespeare. Qui anche nei giovani c'è qualcosa di mortifero. Semmai ci sono ascendenze plautine, ma di un Plauto nero, che fa ridere sulle atrocità". **Perché è andato a pescare una storia così tremenda e per di più quasi sconosciuta?** "Perché sarebbe bene conoscerla. Gadda in I viaggi la morte ne parla come uno dei massimi capolavori ma che, per essere recitato, va sfronato dagli eccessi dell'originale. E Garneau ha fatto un'operazione di drenaggio, più che di riduzione, eccellente: un testo a metà tra un classico e una commedia degli anni Novanta". **A lei cosa è piaciuto?** "Che è una miniera, di poesia, di paure, di inquietudini, crudeltà e potrei continuare perché come in miniera più vai a fondo e a ogni ramificazione trovi qualcosa". **Per esempio?** "La degenerazione, che progressivamente viene a galla, di una società repressiva, dove due giovani per amarsi hanno bisogno della mediazione di una ruffiana perché tutto è mercimonio, profitto, soldi. Il personaggio di Celestina ne è l'emblema, interessante perché negativo. Una che anche quando dice cose toccanti lo fa per un vantaggio, una vecchia con un piede nella fossa, convinta che i soldi possano ritardare di metterci pure l'altro. Il resto non è da meno. Perfino i due giovani amanti hanno qualcosa di impuro. A parte forse Melibea - ma qui c'entra l'essere maschio o femmina. Ma prendi Callisto, il giovane innamorato, dopo la prima agognata notte d'amore confessa: "Non sono contento, mi piace ricordare quello che ho fatto stanotte, non farlo", con quella stanchezza dell'uomo che ha ottenuto ciò che desiderava che è una cosa tremenda... In tutta la commedia il desiderio non è mai slancio ma malattia e l'amore è ridotto a erotismo. Per questo il sesso è continuamente spifferato". **Come farà a mostrarlo nello spettacolo?** "Si fa, si fa. Per finta, anche se è un testo che richiede fisicità e inevitabilmente si vedranno dei nudi. Ma il denudamento vero è quello delle persone dalle loro maschere, obbligandole a svelare la propria natura poco edificante". **Lei ci vede un po' del nostro mondo?** "Socialmente no, ma emotivamente sì. Ci sono sentimenti che proviamo. Uno dei fascino della commedia è di mettere in scena una miniera di umanità, come se la terra fosse in un sandwich tra paradiso e inferno, cosa che abbiamo provato a esemplificare nella scena pensata come un semplice praticabile obliquo, come fosse un luogo sconnesso, dove si aprono botole da cui escono gli oggetti". **Ma dopo tanti spettacoli lei è ancora interessato a scoprire la natura umana?** "Sono interessato finché i testi mi comunicano qualcosa. Non è che io sono interessato, sono certi testi che mi aprono le porte". **Ma le porte possono anche svelare cose sgradevoli come in Celestina.** "Sono interessanti anche quelle. Anche perché sono la maggior parte. Non siamo così ottimisti sulla natura umana".

Hollywood non rispetta le quote rosa: l'industria del cinema è "maschio"

Chiara Ugolini

A quattro anni dall'Oscar a Kathryn Bigelow (The Hurt Locker) non sembra esserci, all'orizzonte, un'altra figura femminile "forte" a contrastare il prepotere maschile a Hollywood. Tra i migliori incassi del 2013 ci sono storie, quelle sì, con protagoniste femminili: il fenomeno mondiale Hunger Games con Jennifer Lawrence, Gravity con Sandra Bullock e The Heat con Melissa McCarthy e ancora la Bullock. Ma nessuno di questi titoli è diretto da una regista donna. Nei primi cento film del botteghino americano dell'anno appena concluso soltanto due film sono diretti da donne e rappresentano un'eccezione. Sono Frozen di Jennifer Lee (lo ha diretto insieme al collega Chris Buck) e Carrie di Kimberly Peirce. Per gli altri otto titoli, compreso Bling Ring della figlia d'arte Sofia Coppola, gli incassi sono lontani da quello che per Hollywood vuol dire successo. Jennifer Lee, forte del successo del suo film, vero paladino delle feste con un incasso di 263 milioni di dollari solo in Usa, è ottimista: "Ormai molte donne sono entrate nel mondo dell'animazione - ha raccontato ad Arianna Finos su la Repubblica - quando ho cominciato il progetto di Ralph spaccatutto metà della squadra era costituita da colleghe e non ho avuto percezione di un ambiente maschile, anche se in passato credo ci sia stato qualche problema. Oggi nella Disney c'è un equilibrio numerico tra uomini e donne, con il risultato che vengono creati personaggi più bilanciati. In questo l'animazione è avanti rispetto al cinema in carne e ossa". Le cose però sono molto più complicate di così. Su Variety si leggono cifre preoccupanti: solo il 5% dei 250 film di maggiore incasso sono diretti da donne e ciò che allarma maggiormente è che il trend invece di essere in salita è in discesa. Nel 2012 era il 9% stando agli studi del Centro di San Diego dedicato a "Donne nel cinema e nella televisione". L'immagine di James Cameron (regista del film più di successo della storia Avatar) che minaccia, scherzando, di strozzare la ex moglie Kathryn Bigelow dopo il responso della notte degli Oscar rischia di rimanere un caso isolato. Per gli Oscar 2014 si fanno già tanti nomi come potenziali candidati alla statuetta come miglior regista: Alfonso Cuarón, Steven McQueen, David O. Russell, Paul Greengrass, Martin Scorsese, Woody Allen, Spike Jonze. Ma nemmeno una donna.

Europa – 4.1.14

La scuola è anche teatro – Paola Randazzo

Ci sono tante prospettive da cui guardare il mondo della scuola italiana: è davvero un mondo complesso e multiforme, una realtà ricca e difficilissima da semplificare, nel bene e nel male. E questa complessità non va considerata soltanto in prospettiva sincronica, in un "qui e ora" che tenti di fotografarne la realtà, ma della nostra scuola occorre osservare

anche la trama storica e culturale dei mille fili che ne compongono e vivificano l'intreccio: nei comportamenti dei docenti, in quelli degli alunni, nelle aspettative dei genitori, nei piani di studio, nelle tradizioni vive, nei metodi della didattica e nelle difficoltà che si incontrano ad aggiornarli, ammesso che poi davvero valga la pena di aggiornarli sempre e comunque. Così vien fatto di pensare dopo aver letto Laboratorio teatro il libro di Alessandra Nardon, pubblicato per i tipi della "Dino Audino": il teatro è, infatti, una pratica antica della nostra scuola, una pratica educativa viva, diffusissima e sana che incrocia la normale didattica curriculare delle scuole di ogni ordine, e questo libro ne è una preziosa testimonianza. Una pratica spesso colta e nient'affatto velleitaria o naif: non per nulla è stata riconosciuta più volte da specifici protocolli del ministero. Nello specifico di questo libro non si ha una trattazione organica dell'argomento, né un (altro) manuale, questo saggio si presenta invece nella forma viva di una narrazione («Forza, ragazzi un bel cerchio!»), o meglio di un diario in cui si ripercorre lo svolgimento di un laboratorio teatrale intensivo di una settimana tenuto con dei ragazzi di una scuola media: spazio e improvvisazione, gesto, gioco, fiducia, ritmo, corpo, voce. Nulla di straordinario, se non fosse che nella narrazione si intrecciano felicemente e, soprattutto, consapevolmente una pluridecennale esperienza d'insegnante e di educatrice (con l'interesse vivo per l'osservazione dei ragazzi e del loro mondo, con l'attenzione intelligente e creativa agli strumenti educativi e alle opportunità di crescita che la scuola, malgrado tutto, può e sa ancora offrire) e la sua passione (oltre e prima della conoscenza) per il teatro, per la pedagogia teatrale e per la straordinaria mole di elaborazione teorica che, intorno al senso e alla fisiologia dell'evento teatrale, ha attraversato almeno tutto il secolo scorso. Un'elaborazione teorica e quindi metodologica che (da Stanislavskij a Artaud, Grotowski e Barba) ha messo al centro della pratica teatrale proprio il concetto di "laboratorio": ecco il punto in cui prassi educativa scolastica e teatro s'incontrano perfettamente. Al di là degli esiti finali del laboratorio teatrale, è l'esperienza educativa che si propone ai ragazzi che ha, e deve avere (è bene tenerlo presente), un valore educativo autonomo: un valore che si declina nei motivi della partecipazione, della collaborazione, dell'autocontrollo e della disciplina, del riconoscimento degli altri, della relazione positiva e del rispetto delle regole comuni.